Con una relazione di Vecchietti

Si apre domani a Bologna il congresso del PSIUP

Il 92% dei 182 mila iscritti si sono schierati per la linea espressa dalle tesi congressuali - Un'intervista del segretario del partito a «Vie Nuove» - La delegazione del PCI

Domani pomeriggio, nella sala del Teatro Comunale di Bologna, si aprirà con una relazione di Vecchietti il terzo congresso nazionale del PSIUP. A sette anni di distanza dal distacco dal Partito socialista — appena entrato nel primo governo di centro sinistra, con Nenni vice presidente — e a quasi due anni dalla seconda scissione socialdemocratica —che sancì il fallimento del disegno di unificazione Saragat-Nenni —, l'assemblea del PSIUP offrirà la occasione di un bilancio e di una riflessione politica. Il pre-congresso ha confermato, soprattutto alla base, che esiste all'interno del Partito un impegno unitario assai vasto sui temi di battaglia politica attuali (lotta al neo-squadrismo, solidarietà antimperialista e ricerca delle vie e delle espressioni di un nuovo internazionalismo, estensione del discorso unitario della sinistra); impegno che si è concretizzato nell'alta percentuale di adesioni alle tesi politiche preparate recentemente dal Comitato centrale del PSIUP: il 92% dei partecipanti alle assemblee congressuali provinciali ha approvato questo documento.

Attualmente, il PSIUP conta 182 mila iscritti, inquadrati in 101 federazioni provinciali, 4 mila 461 sezioni territoriali e 617 nuclei di fabbrica, e rappresentati a Bologna da 422 delegati. I parlamentari del Partito, eletti il 19 maggio '68, sono 37; sono 28 i consiglieri regionali, 73 quelli provinciali, dei quali tredici assessori, 6 vice-presidenti ed un presidente. 244 sono i sindaci o i vice-sindaci: il sindaco di Siena è del PSIUP. I consiglieri comunali sono, complessivamente, 3811.

A alcuni degli interrogativi sui quali vive l'attesa degli ambienti politici per il congresso di Bologna ha dato risposta, con un'intervista a *Vie Nuove*, il segretario del Partito, Tullio Vecchietti. La prima di queste domande — alimentata anche ad arte da qualcuno — riguarda ancora una volta la stessa ragion d'essere del PSIUP. «*Siamo nati come partito* — spiega quindi Vecchietti — *contro la decisione del PSI di rompere l'unità di classe e di schierarsi assieme alla DC per la politica di centro-sinistra, che aveva, tra gli altri obiettivi, quello di "sfondare a sinistra", cioè di isolare e battere al livello politico e sociale il PCI, con una politica riformista. Contro questa politica di adattamento del PSI alle posizioni della socialdemocrazia europea, ci siamo battuti a fondo e abbiamo contribuito in modo determinante a impedire che il fracasso propagandistico e le promesse governative offuscassero il reale obiettivo del centro-sinistra, quello cioè di fare una politica riformista a scopi conservatori, col concorso del PSI. Oggi* — osserva ancora Vecchietti — *la crisi irreversibile del centro - sinistra è universalmente riconosciuta: il fallimento della mediazione tra la linea di tendenza dello sviluppo capitalistico e quella che emerge dal basso, dal movimento di lotta, antitetica alla prima, ha svuotato il centro-sinistra del suo obiettivo principale*». Più oltre, il segretario del Partito afferma che «*se oggi, più di ieri, tanti diversi interessi sono coalizzati contro il PSIUP, ciò è dovuto proprio al fatto che la ragion d'essere del nostro Partito è confermata dai fatti: in altre parole, si teme che in Italia, col fallimento del centro sinistra, il PSIUP divenga sempre di più la componente politica necessaria a dare sviluppo a uno schieramento politico e sociale, omogeneo e articolato, della sinistra in alternativa al blocco conservatore di potere*».

Quanto alla prospettiva, Vecchietti afferma che il metro di valutazione nei confronti delle forze politiche si colloca, per il PSIUP, «*lungo la strategia dell'alternativa: su di essa* — ha detto Vecchietti — *giudichiamo la scelta del PSI e delle sinistre della DC*».

Al congresso di Bologna saranno presenti numerose delegazioni di partiti italiani, oltre a rappresentanze straniere. Della delegazione del PCI fanno parte il compagno Agostino Novella, dell'Ufficio politico, ed i compagni Sergio Cavina, della Direzione, e Giuseppe D'Alema e Luca Pavolini, del Comitato centrale. La delegazione socialista sarà capeggiata dal segretario del Partito, Mancini; di essa faranno parte anche il vice - segretario Mosca, oltre a Manca e Balzamo.

Oltre a una delegazione del PCUS, saranno presenti rappresentanze di tutti i partiti dei paesi socialisti, del PC spagnolo, dei partiti socialisti arabi, oltre a una rappresentanza vietnamita.

La nazione latino-americana travagliata da una drammatica crisi politica e sociale

Caos nell'Argentina dei generali

I «gorilla» bigotti, anticomunisti, fascistoidi e filo-americani governano direttamente il paese - Torture e ridicole cerimonie militari e pseudo-religiose - Fallito il piano di asservire i sindacati - Ribellione armata e rivolta degli studenti - Ritorna Peron?

BUENOS AIRES — Una manifestazione di lavoratori in sciopero

«E' talmente complessa la situazione politica argentina, talmente varie le tendenze, tanto imprevedibili le esplosioni, che per fare un'analisi è necessario ridursi a considerare solamente i fatti più importanti. Se si dovesse tenere conto dell'enorme quantità di voci e di supposizioni che circolano si potrebbero scrivere centinaia di pagine senza arrivare a chiarire una sola incognita».

Questa osservazione del giornalista Pedro Sanchez, scritta quasi due anni fa, è sempre valida. Aprire il *dossier* argentino, cercare di penetrare nel groviglio di intrighi, di dichiarazioni demagogiche, di atti contraddittori, di concioni imbevute di bolsa retorica clerico-patriottarda (la più favolosa delle quali resta pur sempre quella con cui il 12 novembre '69 l'allora presidente-dittatore gen. Onganìa annunciò la consacrazione «in forma pubblica e solenne» dell'Argentina «all'immacolato cuore di Maria Vergine») significa smarrirsi in un labirinto senza via di uscita.

«Riduciamoci dunque a considerare soltanto i fatti più importanti», nel tentativo di capire le profonde ragioni degli avvenimenti di Cordoba. E' la seconda volta che in questa importante città, capitale della provincia omonima, si sparge sangue studentesco e operaio. La prima volta fu nel maggio 1969 e il «cordobazo» (la sommossa di Cordoba) si saldò con un bilancio durissimo: 14 morti, vittime della feroce repressione militare. E sono ormai più di due anni che si moltiplicano gli episodi di lotta armata. Guerriglieri della organizzazione dei Montoneros, delle Fuerzas Argentinas de Liberacion, delle Fuerzas Armadas Peronistas e delle Fuerzas Armadas Revolucionarias lanciano bombe, si scontrano con la polizia, assaltano banche, compiono rapimenti e «giustiziano» uomini politici (anche se non è sempre facile l'attribuzione di certe sparizioni ed «esecuzioni», data l'esistenza di «polizie segrete parallele» e di organizzazioni terroristiche manovrate dall'estrema destra).

Da quattro anni, i generali «gorilla», bigotti, anticomunisti, fascistoidi e filo-americani, governano direttamente il paese e parlano di «rivoluzione». Naturalmente non si limitano a far arrestare e torturare gli studenti di sinistra, a presiedere ridicole cerimonie militari e pseudo-religiose, o a esercitare con scarso discernimento la censura cinematografica (con risultati risibili: nell'aprile del '70 proibirono «La cinese» di Jean-Luc Godard e «Teorema» di Pasolini, ma un mese dopo permisero la proiezione di «Z» di Costa Gravas, che suscitò applausi fragorosi sia nei cinema del centro frequentati da borghesi, sia in quelli dei sobborghi popolari di Buenos Aires). I «gorilla» hanno anche in testa «sesudos planes de un desarrollismo imposible», piani «assennati» di un impossibile espansionismo economico, per dirla ironicamente con il collega Héctor Victor Suárez di *Prensa Latina*

Qui son necessarie alcune osservazioni e qualche cifra. L'Argentina è un paese abitato quasi esclusivamente da discendenti di spagnoli, di italiani, e di altri paesi europei e mediterranei. E', per cultura, tradizioni, mentalità, bisogni, e così via, una proiezione dell'Europa. Ciò ha avuto le sue conseguenze. Non che manchino le sacche di povertà, sia nelle campagne (Nord-Est, Tucumàn, Sud), sia nelle città («villas miserias», cioè sobborghi di baracche povere). Ma si tratta di una povertà non dissimile da quella dell'Europa meridionale. La Argentina è un paese dove predominano le masse operaie, le classi medie, i contadini evoluti. Citiamo il prof. Moises Ikonicoff, dell'Istituto argentino di studi di sviluppo economico e sociale: «La Argentina è il solo paese dell'America Latina dove il processo d'industrializzazione ha permesso di assorbire una porzione considerevole della manodopera, e la ripartizione della sua popolazione attiva è assai simile a quella dei paesi industriali: 34% nell'industria, 22% nell'agricoltura, il resto nel settore terziario».

Il reddito nazionale pro capite annuale è di 833 dollari (siamo sul livello della Grecia, della Spagna e del Portogallo, ma al disotto dell'Italia). «L'industria fornisce più del 40% del prodotto bruto contro il 15% fornito dal settore primario e, all'interno del settore industriale, i rami detti "dinamici" — attrezzature, macchine, utensili, ecc. — rappresentano più del 60% del totale... Infine, il potenziale di risparmio è paragonabile a quello dei paesi più sviluppati: in media, più del 21% del reddito nazionale». Aggiungiamo che l'espansione economica ha un ritmo del 7% annuo, cifra considerevole che colloca l'Argentina fra i paesi che stanno uscendo o che possono uscire rapidamente dal sottosviluppo.

Ci sono però almeno due «ma» assai gravi. Il primo è che, per ragioni assai complesse che gli stessi tecnici non riescono a sceverare esattamente e che comunque sfuggono a una definizione frettolosa e semplicistica, «invece di sfociare in una crescita duratura e accumulativa del prodotto, lo sviluppo industriale conduce alla stagnazione accompagnata da una inflazione galoppante».

Da questo primo «ma» discende il secondo. I benefici dello sviluppo vanno soltanto ai monopoli stranieri (soprattutto statunitensi), che sono una delle cause certe della paradossale contraddizione fra sviluppo e stagnazione, e alle classi «indigene» privilegiate, capitalisti e proprietari fondiari. In questi ultimi anni, il potere d'acquisto dei salari si è deteriorato di almeno il 40% (secondo altri calcoli, i prezzi sono raddoppiati). C'è un milione e mezzo di disoccupati su 23 milioni di argentini, mentre molti capi-famiglia sono costretti a fare due lavori perché un solo salario e stipendio non basta.

Nè il ministro dell'economia del tempo di Onganìa, Krieger Vasena, «liberista», autore di un fallito «piano di stabilizzazione», nè il suo successore e antagonista Aldo Ferrer, «espansionista», «nazionalista», ostile (a parole) ai monopoli stranieri, fautore (sempre a parole) di uno sviluppo dell'industria nazionale con il sostegno dello Stato, hanno accolto le richieste di aumenti salariali avanzate dai lavoratori. Il primo le ha brutalmente respinte, il secondo sarebbe disposto a discuterle e forse ad accoglierle, ma in misura limitatissima, a partire dal 1 aprile prossimo. E non basta: Ferrer ha elaborato un piano per la creazione di una Banca di Sviluppo i cui capitali dovrebbero essere prelevati in massima parte forzosamente sui futuri, eventuali aumenti salariali.

La compressione del tenore di vita delle masse è certo una delle ragioni principali del fallimento del principale obiettivo politico dei generali: l'asservimento delle più potenti organizzazioni dei lavoratori, che in Argentina non sono i partiti, ma i sindacati. Prima Onganìa, poi il suo successore Levingston sono riusciti — entro certi limiti — a corrompere e ad attirare nell'orbita dei regime numerosi dirigenti sindacali anche importanti (uno dei quali, Augusto Vandor, pagò tuttavia con la vita il suo «collaborazionismo»). Ma il piano di trasformazione dei sindacati in docili strumenti del regime è sostanzialmente fallito, sia per il rifiuto delle correnti e delle organizzazioni «ribelli»: la CGT «intransigente», il Movimento di unità e di coordinamento sindacale di ispirazione comunista, l'Azione sindacale cattolica progressista; sia soprattutto per la resistenza della base operaia, tenacemente fedele a ideali rivoluzionari, di giustizia sociale, d'indipendenza dall'imperialismo statunitense, di dignità e di libertà che, pur richiamandosi ancora all'ambigua ideologia peronista, rappresentano pur sempre — nel contesto argentino — una trincea ideologica robusta contro le seduzioni della dittatura militare, e una base per future controffensive di classe.

I generali non sono riusciti ad allargare «l'area del consenso» al di là degli sfruttatori. Studenti, operai, giovani preti «post-conciliari», sindacalisti «honrados» (onesti) intellettuali, sono contro il regime e aspirano ad una rivoluzione sociale profonda. I guerriglieri sparano. I lavoratori scioperano. I dirigenti radicali e peronisti s'incontrano, si agitano e premono chiedendo nuove elezioni. Si delineano alleanze dalla DC al PC per un ritorno al regime democratico. Un fantasma turba i sogni dei «gorilla»: la formazione di un movimento unitario per le riforme come quello che ha assunto il potere in Cile. Corrono perciò le voci più strane. Si dice perfino che i generali sarebbero disposti a consentire il ritorno di Peròn, purché il settantacinquenne ex presidente in esilio accetti il ruolo di «domatore» di quelle stesse masse che continuano a considerarlo un grande capo rivoluzionario. E' un sintomo della profondità della crisi politica e sociale argentina, e dell'impossibilità, per i generali di risolverla.

Arminio Savioli

La caduta di Levingston sarebbe imminente

Buenos Aires: vigilia di colpo di Stato?

E' la solita manovra: la casta militare accusa il presidente di tutte le sue colpe, inflazione, violenze e malcontento delle masse - Terrore militare a Cordoba, bombe in cinque città

BUENOS AIRES, 20

Secondo voci insistenti, sarebbe imminente il rovesciamento del presidente gen. Levingston. In ossequio a una prassi tipicamente latino-americana (e soprattutto argentina) il capo dello Stato dovrebbe pagare, con l'abbandono del potere, colpe che divide con tutta la classe dirigente e in particolare con la casta militare. Verrebbe dato in pasto ad un'opinione pubblica che peraltro non crede più a plateali manovre di questo genere.

In carica da appena nove mesi (nel giugno del '70 sostituì il gen. Onganìa, rovesciato per le stesse ragioni) Levingston è accusato di essere responsabile dell'inflazione, dell'ondata di «terrorismo di sinistra» e del malcontento della classe operaia, che si esprime in lotte aspre e sanguinose. Alcuni lo accusano addirittura di essere diventato pazzo (si afferma che esistono registrazioni segrete di sue sconnesse e stravaganti conversazioni telefoniche).

In un'atmosfera di incredibile confusione, Levingston ha annunciato ieri sera di aver destituito il generale dell'aviazione Ezequiel Martinez dalla carica di capo degli Stati Maggiori riuniti a causa di un «grave atto di indisciplina». Sulla sorte di Levingston, la giunta militare formata dai capi delle tre armi, esercito, marina e aviazione (che detiene il potere reale) sarebbe divisa. Il gen. Alejandro Lanusse, capo dell'esercito ed eminenza grigia del regime, e l'ammiraglio Pedro Gnavi sono contro Levingston, il gen. Carlos Alberto Rey (aeronautica) è ancora per Levingston. Rey si trova però in Cile, da cui starebbe per tornare. Forse al suo ritorno, il presidente sarà già cambiato.

Lo sfondo su cui si muovono questi «gorilla», agenti dello imperialismo americano e dell'oligarchia locale, è drammatico. A Cordoba, dove nei giorni scorsi due civili sono stati uccisi dalle forze repressive durante scioperi e manifestazioni, il potere è stato assunto dalle truppe agli ordini del gen. Alcides Lopez Aufranc. I gendarmi, dopo nutrito lancio di bombe lagrimogene, hanno occupato il Palazzo di Giustizia, dove hanno arrestato duecento impiegati (da settimane in sciopero per più alti salari) e avvocati (che solidarizzavano con gli scioperanti). Anche la fabbrica di motori Fiat-Concord è stata occupata dalla truppa, che ne ha scacciato gli operai.

Bombe incendiarie e pietre sono state lanciate contro sedi di ditte straniere (Renault, Gancia, Chevrolet) a Santa Fè, Tucuman, Salta, Mar del Plata e Buenos Aires, nel corso di manifestazioni di solidarietà con i lavoratori di Cordoba. A Santa Fé sono state lanciate bombe anche contro la sede del Jockey Club.

Le conclusioni di Natta alla Conferenza regionale toscana del PCI

Lo sbocco alla crisi è una nuova maggioranza democratica

Emerge la coscienza dell'esaurimento del centro sinistra e della necessità di uno schieramento capace di affrontare incisivamente i problemi delle riforme, della democratizzazione della società, dell'indipendenza nazionale — Il travaglio che scuote la DC e il PSI

Traendo le conclusioni alla conferenza regionale del PCI in Toscana, il compagno on. Alessandro Natta, della Direzione, si è ampiamente riferito alle conclusioni del recente Comitato centrale comunista: «C'è un gioco abusato, quantomai inutile — egli ha osservato — che consiste nel presentare interpretazioni deformate di comodo della nostra politica per condurre una polemica pregiudiziale e meschina contro il nostro partito. Così accade — nei commenti della stampa padronale di destra — che il nostro Comitato centrale venga presentato come la fine di un periodo di "tolleranza" verso il governo Colombo, di una ipotesi d'inserimento e di una funzione di carta di riserva del centrosinistra! E chi fino a ieri gridava allarmato per le nostre propensione alla repubblica conciliare, chi ci ha voluto far passare ora per patiti del "bicolore" ora fautori del "monocolore", vorrebbe in questo momento metterci sotto accusa per un irrigidimento intransigente, perché abbiamo indicato, e a ragione, la drammaticità della situazione e l'urgenza di una svolta politica e di una nuova direzione democratica del nostro paese. Ma no, seguiamo una linea che è del tutto diversa — ha proseguito il compagno Natta — e che anche in queste settimane, in questi giorni, non ha fatto che ricevere conferme della sua validità.

«E' un fatto che la politica del moderatismo, dell'intoccabilità degli attuali equilibri di potere, della centralità della linea della DC — risultato a sua volta di una mediazione centrista e autoritaria all'interno di questo partito, che è stata in sostanza riproposta ancora una volta dall'on. Forlani nel suo discorso ai deputati dc — non regge, non sarà capace di esorcizzare e di quietare la dinamica e lo scontro sociale che sono aperti, la volontà di avanzata democratica delle masse popolari e le reazioni rabbiose delle forze conservatrici. Noi consideriamo che l'attuale governo non solo non è in grado di condurre avanti una coerente politica di riforme e di sviluppo democratico, ma dubitiamo che sia capace di rompere la trama delle pressioni, dei condizionamenti, degli attacchi delle forze di destra e dell'insorgenza reazionaria.

«Al centro di questo processo preoccupante, di deterioramento del quadro politico, di paralisi e disgregazione del centrosinistra è, a nostro giudizio, la crisi della DC. Si è detto che il suo segretario ha assunto di fronte all'orientamento del PSI, alla nostra critica severa, ai fenomeni di un suo acuto contrasto interno fra coloro che si sono fatti portatori di una posizione di fermezza. Ma quale fermezza? Si parla di fermezza, forse, perché ad una proposizione di sostanziale immobilismo, ad una suggestione non nuova di tipo neocentrista, alla critica del PSI e all'apprezzamento del PSDI si è accompagnato il ricorso alla carta delle elezioni anticipate, che è pur sempre un azzardo serio e grave nella situazione attuale, ma che è tuttavia una sfida che non può certo spaventare le forze democratiche e di sinistra? La verità è che, in questo modo, mal si nasconde il travaglio che scuote la DC, dal momento che dalle sue stesse file, oltre che con più chiarezza dal PSI, emerge la coscienza dell'esaurimento del centrosinistra, e si indica la necessità di uno schieramento nuovo, capace di battersi e di affermare nel concreto una politica di riforme e di sviluppo democratico.

«La nostra risposta — quella che è venuta dal Comitato centrale ed anche da questa conferenza toscana, forte dei positivi risultati di una politica unitaria in tutto il tessuto sociale e nelle istituzioni rappresentative, dai Comuni alla Regione — è che lo sbocco necessario sta in una nuova maggioranza democratica, che occorre costruire facendo leva sugli elementi di convergenza possibili tra le forze di sinistra e dando una battaglia conseguente sui problemi delle riforme, della democratizzazione della nostra società, della indipendenza nazionale dell'Italia. Dalla conferenza dei comunisti toscani — ha concluso Natta — da questa grande, vigorosa forza è venuto chiaro l'impegno e la volontà di fare il nostro dovere in questa lotta e di agire perché tutte le altre forze di sinistra facciano il loro, con la coerenza ed il coraggio che sono necessari di fronte ad uno stato di cose così preoccupante e serio e con l'urgenza che i tempi richiedono».

TARIFFE D'ABBONAMENTO

	ANNUO (lire)	6 MESI (lire)	3 MESI (lire)
Sostenitore	50.000		
7 numeri	24.500	12.800	6.700
6 numeri	21.000	11.000	5.750
5 numeri	17.500	9.200	4.900

Un eccezionale inserto nel libro omaggio agli abbonati annuali e semestrali (5-6-7 numeri)

Lettere all'Unità

Perchè il giornale entri nelle scuole

Caro direttore,

ho letto con un certo stupore la lettera di quello studente di Cascina il quale afferma di essere stato avvicinato per strada dalla sua preside che lo ha rimproverato perchè leggeva l'Unità. *Condivido la tua risposta: quell'insegnante forse crede di essere ancora in periodo fascista, quando si poteva impunemente colpire la libertà di idee. Ma oggi, signora preside, i tempi sono cambiati, anche se lei non se ne accorge. E certe imposizioni possono soltanto spaventare i più sprovveduti, non certo la grande massa di studenti che ormai da tempo si battono per una scuola rinnovata, dove circolino le idee, dove si discutano liberamente le diverse posizioni politiche ed ideologiche.*

Per quanto riguarda in particolare la lettura de l'Unità, *posso ad esempio dire che nella mia scuola questo giornale entra ufficialmente, viene discusso e ci serve moltissimo sia dal punto di vista dell'informazione, sia da quello della formazione ideologica. E nessuno si sognerebbe di chiedere il «veto» per* l'Unità, *alla quale, anzi, ci siamo abbonati col consenso del preside.*

Aggiungo che sarebbe bene estendere analoga iniziativa in tutti gli istituti del Paese. Ma questo avverrà già in molte scuole, nevvero?

Cordiali saluti.

F. MALVESTITI
(Firenze)

In effetti, per rispondere alla domanda dello studente fiorentino, possiamo dire che in moltissime scuole arriva il nostro quotidiano. Sono centinaia le richieste di abbonamento che ci pervengono sia da singoli insegnanti, sia dagli stessi presidi. E le motivazioni delle richieste sono quanto mai interessanti. Ne riportiamo qualcuna.

Il preside di una scuola media della Lucania così ci scrive: «*Nella nostra scuola abbiamo istituito un corso di giornalismo, inserito tra le libere attività del doposcuola. Si tratta di un'iniziativa che urta contro una serie di difficoltà ambientali. La situazione socio-culturale del nostro centro, infatti, è quella tipica di tutti i piccoli paesi con un'economia prevalentemente agricola; una situazione in cui il giornale non viene preso in considerazione vuoi per un analfabetismo purtroppo diffuso, vuoi per una assoluta mancanza di interesse nei riguardi di questa importantissima espressione culturale. A tal fine si è pensato di stimolare e suscitare, almeno nei ragazzi, questo interesse che a noi sembra di vitale importanza. Pertanto, perlomeno per quest'anno, vi preghiamo di venirci incontro, inviandoci gratuitamente il vostro giornale*».

A sua volta, un insegnante di una scuola media della provincia di Bergamo, col «visto» della preside, scrive al nostro direttore: «*Nella mia classe cerco di svolgere, nell'ambito dell'insegnamento dell'italiano, storia e geografia, un'attività sperimentale di rapporto educativo con la realtà del mondo che ci circonda, uscendo dai vuoti accademismi della scuola tradizionale. A tale scopo utilizzo particolarmente gli strumenti audiovisivi e la stampa quotidiana e periodica. Poichè mi conforta il recente convegno della stampa a Fiuggi, pregherei fervidamente di concederci un abbonamento particolare del suo quotidiano*».

Così ci scrive un sacerdote dalla provincia di Perugia: «*Sono parroco in una zona di campagna abitata in prevalenza da agricoltori, braccianti agricoli e giovani operai. E' una di quelle zone chiamate depresse non solo dal punto di vista economico, ma anche culturale e sociale. Per rimediare un po' a questa situazione di isolamento sociale, d'accordo con i genitori, ho deciso di creare un doposcuola gratuito per i ragazzi della scuola media per aiutarli a prendere il diploma di licenza media e a potersi inserire domani responsabilmente e con senso critico nella vita sociale. Uno degli strumenti più validi per raggiungere questo scopo credo sia la lettura quotidiana del giornale, come risulta anche da numerosi esperimenti in atto in diverse parti d'Italia. Mi sono rivolto a lei perchè ci aiuti inviandoci gratuitamente il suo giornale. Le famiglie dei ragazzi spendono già molto per i libri, il materiale scolastico e i trasporti (la scuola media è distante 5 km. dal paese) D'altra parte l'edicola di giornali più vicina è a 15 km. La sua collaborazione sarebbe perciò veramente preziosa*».

Queste lettere, non solo costituiscono una concreta replica alla preside oscurantista di Cascina, ma in primo luogo indicano quanto sia urgente un intervento del ministero della Pubblica Istruzione perchè sia estesa e resa effettivamente operante in tutta la sua portata democratica la «campagna per la diffusione del quotidiano nella scuola» e, principalmente, siano date precise disposizioni affinchè venga abolita ogni discriminazione.

Quanto il falegname «riceve dalla società»

Cara Unità,

prendo lo spunto da quanto scrive Fortebraccio a proposito di un «manuale di educazione civica» che gli è stato inviato da Spoleto e nel quale si elenca quello che un falegname «rende alla società e quello che egli riceve da essa». Posso aggiungere un'esperienza mia personale? Io da 50 anni lavoro appunto nel ramo accennato di falegname, con punte di 15 ore al giorno. L'unica cosa che ho potuto mettere assieme sono gli anni di lavoro, per raggiungere un traguardo di pensione che potrà essere di circa 20 mila lire. Capito quanto «ricevo dalla società?».

Mi congratulo col compagno Fortebraccio per la sua arguzia nel colpire gli sfruttatori ed i loro leccapiedi, e lo incito a continuare a dare frustate a questi ipocriti negatori della realtà del mondo.

VEZIO GHIDOTTI
(Sant'Ilario d'Enza - RE)

La richiesta della grazia a Kappler

Cari compagni,

scrivo questa breve lettera per commentare la richiesta della grazia a Kappler e (pare) anche a Reder, che verrebbe fatta, stando alle notizie apparse sui giornali, all'on. Colombo in occasione della sua visita a Bonn.

Si tratta logicamente di una richiesta da respingere, sia per i crimini di cui questi personaggi si sono resi colpevoli, sia per i termini stessi con i quali ancor oggi tale richiesta viene presentata, termini che dimostrano come molta parte della opinione pubblica tedesco-occidentale non abbia ancora ben compreso la gravità dei crimini nazisti.

Se c'è qualcosa, caso mai, da far presente all'on. Colombo, è che i rappresentanti tedeschi che incontrerà non rappresentano nemmeno tutta la Germania, e che l'Italia, prima ancora di decidere o discutere se concedere o no la grazia a certe persone, dovrebbe pensare anche a riconoscere la realtà della Repubblica Democratica Tedesca: e quindi, prima di prendere decisioni che riguardano cittadini tedeschi, ascoltare anche la voce della Germania socialista.

ONORATO FUMAGALLI
(Luino - Varese)

Il Rettore del «Borromeo» che ha scelto di fare il muratore

Signor direttore,

nel momento in cui don Ambrogio Valsecchi lascia il Borromeo — di cui è stato Rettore per oltre un anno — sentiamo l'obbligo d'esprimergli pubblicamente la nostra profonda gratitudine per tutto quanto ci ha saputo dare durante il pur breve periodo che abbiamo trascorso insieme. Abbiamo dibattuto, condiviso, propugnato all'interno ed all'esterno, ogni volta che se ne è presentata l'occasione, la sua chiara e coerente linea politica; perchè, e forse ancora a qualcuno restano pesanti e moralistici dubbi, di linea politica si tratta. E' la politica di un uomo che, sorretto da una profonda fede, ha fatto limpide scelte, che si è schierato dalla parte degli sfruttati e degli esclusi; ha portato la sua testimonianza in Borromeo, ha sentito intensamente la sua complicità, quale Rettore del Collegio, nella creazione di meccanismi di esclusione e di sfruttamento della società: ed alla fine, quest'uomo se ne è andato, a vivere proletario fra i proletari.

Ci deve far pensare la storia di Valsecchi: prete, teologo moralista di chiaro valore e notevole fama, in un primo tempo è rispettato, forse temuto, senz'altro lusingato dalle alte gerarchie ecclesiastiche (non occorre precisare che persone dalla vivace intelligenza e dalla pronta iniziativa possono essere molto gradite ai potenti); poi, in un secondo tempo, è sempre meno velatamente minacciato per certi suoi atteggiamenti di seppur obbediente contestazione; infine, uscito chiaramente allo scoperto, contestata la validità sociale della teologia ed abbracciata la causa degli esclusi e degli oppressi, viene decisamente osteggiato ed emarginato.

«La Chiesa — ha affermato Valsecchi più di una volta, con un'ironia neppure troppo "sottile" — nella sua opera apostolica ha lasciato troppi vuoti, soprattutto tra le classi meno abbienti: è vivendo la vita di questa gente che si acquista la consapevolezza e la dimensione del messaggio di Cristo». E' così che l'uomo a cui il potere ecclesiastico avrebbe affidato l'incarico di plasmare nuove generazioni di preti «più preparati» ad affrontare le contraddizioni della moderna società, ha scelto di fare il muratore. Peccato! La Chiesa di Roma ha perso quello che sarebbe potuto essere un valido strumento di controllo e di oppressione e gli sfruttati e gli esclusi sono uno in più.

Ammiriamo questo, soprattutto, in Valsecchi: l'onestà, il coraggio, la determinazione delle scelte, in ogni momento, in qualsiasi condizione.

E' così dunque che il Borromeo ha perso il Rettore del «nuovo corso»; l'uomo, forse, che nella sua lungimiranza contestatrice avrebbe potuto in qualche modo salvare questa istituzione: l'istituzione chiusa ai travagli del nostro tempo, gretta nella sua sottocultura ormai antistorica, assolutamente aliena da qualsiasi realistico progetto riformista, barcollante sostegno di un mondo e di un sistema che vengono ogni giorno di più progressivamente messi in crisi.

Aldrigo GRASSI, Nino GORIO, Michele PRANDI, Guido TRAVERSA, Riccardo FERRAZZI, Giorgio PIOLA, Paolo AMBROSI, Eugenio INVERNIZZI, Giacomino CAIANI, Walter DI TULLIO, Renato RIZZINI, Giamplero GRAMAGLIA, Bruno MAGATTI
(Pavia)